



*Μῆνιν ἄειδε, θεά, Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος
σὺλομένην, ἣ μυρὶ Ἀχαιοῖς ἄλγε ἔθηκε,
πολλὰς δ' ἰφθίμους ψυχὰς Ἄϊδι προΐαψεν
ἡρώων, αὐτοὺς δὲ ἐλώρια τεῦχε κύνεσσιν
οἰωνοῖσιν τε πᾶσι· Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή·
ἐξ οὗ δὴ τὰ πρῶτα διαστήτην ἐρίσαντε
Ἀτρεΐδης τε ἄναξ ἀνδρῶν καὶ δῖος Ἀχιλλεύς.*

[Ιλιάς, Ῥαψωδία Α, 1-7]



ntonio Nicola Rotelli (amava distinguersi dall'Avò omonimo attribuendosi il comparativo *jr.*) – estremo rampollo improle, magicamente non infertile a motivo della copiosa eredità di saggezza che volle e seppe trasmettere agli epigoni non ignari – trasse i natali da famiglia della piccola borghesia culta locale, originaria dall'Abruzzo teramano, trapiantatosi in Daunia nella seconda metà del sec. XVI, comparando in quel torno di tempo a San Sederò (parrocchia di San Sederino). Un ramo del parentado, rappresentato dal dottor fisico Giovanni Antonio, da Castelnuovo della Daunia, patria di Luigi Zuppetta, si trasferì nella limitrofa Torremaggiore negli anni '90 del XVII secolo. Quindi, per sette generazioni, si segnalò non per le doviziose sostanze, ma per la valentia professionale dei partecipanti a quel cognome: figlio di Giovanni Antonio, nato nel 1660, fu **Nicola** (dottor fisico: 1694-1778); da costui si succedettero, per generazioni: 2- **Vincenzo Ferreri** (*utriusque juris doctor*: 1739-1816); 3- **Nicola Felice** (tesoriere dell'Università di Torremaggiore: 1776-1820); 4- **Vincenzo Ferreri** (agrimensore: 1816-1851); 5- **Antonio** (pedagogo e precursore della "scuola nuova": 1850-1913); 6- **Vittorino Michelangelo** (critico d'arte e pittore: 1889-1964); 7- **il Nostro**. Per la gente del posto perchè non dimentichi.

Vide la luce in Torremaggiore da Vittorino Michelangelo, artista di raro talento, e Maria Rosaria Trentalancia il sedici marzo 1924; dopo le primarie frequentate nel natio borgo; quindi, a San Sederò, fino al 1939, seguì i corsi delle cinque classi ginnasiali. Nel 1942 conseguì il diploma di maturità nel famoso liceo classico "S. B. Vico" di Chieti, ove seppe distinguersi per il poliedrico talento.

Fu "figlia d'arte"; infatti, fin da ragazzo, alla scuola del padre, primario maestro decoratore e del pennello, si dedicò con profitto alla pittura

ed anche alla musica. Ed alla scuola del Genitore si forgiarono i suoi valori morali. Derivò dall'avo paterno - Antonio senior - la vocazione all'insegnamento che assolvette fin da giovane, con lo zelo e la passione dell'autentico educatore e del cittadino esemplare. Testimone e partecipe di un'epoca, l'immediato dopo-guerra, ad alta tensione sociale ed ideale.

Amava ricordare che, richiamato al servizio della Patria in guerra, si accomiatò dai suoi cari il 28 marzo 1943. E proprio a lui i gerarchi locali del regime fascista vollero deputare l'onorifico compito di tenere il discorso d'occasione per la partenza dei militari al fronte. Fino all'otto settembre 1943 venne assegnato al reparto del genio marconisti di Trani, ove, dopo l'armistizio, venne fatto prigioniero dagli ex-alleati tedeschi; rilasciato dopo qualche tempo, fece ritorno presso i suoi. Avendo deciso di proseguire negli studi, s'iscrisse, nel 1946, al primo anno del corso accademico di Lingue e letterature straniere presso il R. Istituto universitario di Venezia. Il magnifico rettore di quell'ateneo, apprezzando le sue doti letterarie non comuni gli affidò la direzione del giornale universitario «La Gazzetta di Ca' Foscari», che, con encomiabile iniziativa resse fino a quando, alle soglie della laurea, non dovette abbandonare i corsi. È vivo in me il suo talento d'improvvisatore ed il suo fine e pungente umorismo, allorchè, impavido (e sì che erano tempi pericolosi per l'esacerbazione degli animi) nella prima campagna elettorale postbellica (1948), unitamente al suo amico, Ugo Maiellaro, sulla piazza principale, dinanzi al palazzo di città, organizzava le "vespe", sorta di dialogo politico-pratico tra un uomo del popolo - Michelino rappresentato, appunto, da Antonio Rotelli - che chiedeva lumi ad un indulgente benestante (don Giordannino).

Riempì i giorni della mia giovinezza ed onorò, come pochi altri, Forremaggiore, sua terra di origine; per la sua vita incontaminata, per la dedizione al dovere ed alla gioventù e per l'assidua disponibilità nei confronti dei bisognosi, per il suo alto sentire ed il suo adamantino coraggio, per l'emozionante candore e la virginea sua virtù, che ben lo possono far

accostare ai personaggi delle antiche leggende – si distinse dalla pletera di umanoïdi che ci cinge d'assedio, ci vessa e ci perseguita.

Avviato allo studio del violino, approfittò della parentesi veneziana per iscriversi ai corsi superiori di quello strumento presso il Conservatorio Benedetto Marcello. La sua sottile autoironia gli ispirò svariati poemetti, tra i quali alcuni con celata tendenza al grottesco, come in quei versi martelliani semiseri, ove celiava sulle proprie inclinazioni artistiche:

Coltivo un pò la musica, ho rotto tre violini,
e ho avuto una querela dal grande Paganini:
Mentre facevo piangere, un giorno un suo Capriccio,
fu allor che mi cacciai in questo bel pasticcio.
Sentii gridare a un tratto: – “Uomo senza cervello,
del mio Capriccio hai fatto uno... Scapricciatello. –

Negli ultimi due anni di permanenza a Venezia, onde non gravare sulle non floride finanze familiari (il papà pittore, da vero artista, non aveva ... l'arte di riscuotere dai propri committenti ... specialmente se ecclesiastici); e, questo, Antonio ben lo sapeva e, perciò non avanzava le solite richieste di sovvenzioni) insegnò privatamente la lingua inglese presso il famoso collegio Manzoni.

Ma, nel 1949, sentì l'obbligo di ritornare in famiglia, per sostenerne il peso, non potendosi più far fronte il genitore precocemente invecchiato. Si presentò, da privatista, nell'anno 1950, agli esami di abilitazione magistrale a Foggia, conseguendone brillantemente il diploma; immediatamente sostenne e vinse il concorso per l'insegnamento nelle scuole elementari. Da allora, essendo tenuto ad insegnare per almeno un biennio (chè, altrimenti, avrebbe perduto i diritti rindenientigli dall'esito vittorioso del concorso) non abbandonò più la sua Torremaggiore, rinunciando alla laurea ormai prossima.

In quelle difficoltose e critiche congiunture manifestò di aver avuto, da sempre, quasi eredità genetica, uno sviluppo psicoaffettivo e psicocognitivo

ben disposti, sostenuti, in seguito, dalla pratica e da valide capacità mentali, e diede prova di saper far fronte con decisione e fermezza, ma anche con grande umanità, agli eventi traumatici della vita, mostrando di essere un autentico resiliente: e questa sua capacità, di resilienza sia affettiva che cognitiva – contraddistinta dalla possibilità di misurare non solo i benefici, ma anche di saper valutare le interferenze emotivo-affettive che si realizzano nel rapporto sociale – Egli seppe mantenere – come torre ferma, che non crolla già mai la cima per soffiar di venti – fino all'estremo dell'esistenza. Fu in quel torno di tempo che musicò l'operetta per ragazzi *Le violette e le stelline*, ricedendone unanimi plausi ed elogi per la dolcezza della composizione, allorchè venne rappresentata per la prima volta.

Fecundo scrittore, già da me altrove ricordato; la sua ars poetica, oltre alla traduzione della celeberrima poesia del Browning che si ritiene oggi riproporre in appendice per la sua attualità, ci ha tramandato altre piccole opere d'arte, tra le quali: la Domanda d'ammissione a "Lascia o raddoppia?" (poemetto semiserio in cinquecentoventi versi martelliani dato alle stampe nel 1958 in due edizioni e quattromila copie, immediatamente esaurite); il Canto di Mosè; ed, ancora, con lo pseudonimo di Omero del villaggio d'Arconte: *La Guerra di Troia*, poemetto che – quasi presàgo della non lontana, immatura, dipartita – delle affidarmi e che oggi, rievocando l'inobliata figura, porto alla luce.

Derivò dall'avo paterno – Antonio senior – la vocazione all'insegnamento che assolvette fin da giovane, con lo zelo e la passione dell'autentico educatore e del cittadino esemplare. Testimone e partecipe di un'epoca, l'immediato dopo-guerra, ad alta tensione sociale ed ideale.

Nella freschezza degli anni – per quel che Lui stesso mi fece qualche volta intendere, permettendomi di varcare le latebre della sua memoria – frequentò una coetanea di un paese limitrofo: il ricordo di quel tacito e vaghissimo amore, inariditosi sul nascere, fantasticamente soffuse la sua ulteriore esistenza. E posso affermare di certo che dal momento del trapasso della madre, avvenuto il nove marzo 1963, e fino alla fine dei suoi giorni,

liberamente desistette dal concedersi il piacere carnale ed il rapporto affettivo intimo col gentil sesso.

Nell'anno accademico 1961-62 frequentò col massimo profitto e col plauso dei docenti i corsi di etruscologia ed antichità italiche presso l'università degli studi di Perugia.

Allorchè fu istituito il corso di lingua straniera nelle scuole elementari, il Provveditore agli Studi di Foggia gli affidò l'insegnamento della lingua inglese nel plesso torremaggiorese. Quel periodo lo vide particolarmente impegnato negli studi classici e nel componimento di altri poemetti. Nel 1964 pubblicò una stupenda traduzione in versi (fino ad oggi l'unica) del *Variopinto pifferaio di Hamelin* di Robert Browning.

Tra la fine degli anni '60 ed i principi dei '70 sostenne il peso del segretariato e della vice-direzione della scuola musicale "Luigi Rossi" di Torremaggiore, insegnando altresì, affatto gratuitamente, teoria musicale e solfeggio.

Nel 1971, in un momento assai delicato che attraversava la giustizia minore locale, fu proposto - per l'universale e conclamato riconoscimento dell'integrità morale e della sua indiscussa imparzialità, che lo distinguono - dai membri del Foro di Torremaggiore, dal Consiglio Comunale e dal Pretore dell'epoca (Francesco Infantini, nunc presidente della Corte d'Appello di Campobasso), ad assolvere al compito di Giudice Conciliatore del luogo; il Presidente del Tribunale sanzionò l'indicazione ed il primo Presidente della Corte d'Appello di Bari emanò il decreto di nomina.

Il 13 febbraio 1973 il vescovo diocesano, mons. Angelo Criscito, dovendo provvedere all'amministrazione della confraternita del ss. Rosario di Torremaggiore - che tanti crucci gli andava procurando - delegò il Rotelli a quella carica. Conosciutolo intimamente, quel Presule usava indicarlo con l'epiteto di «signore di vecchio stampo». Non ritenendo di poter far fronte, con il dovuto scrupolo, a tutti i compiti, ritenne bene rinunciare nel 1975 all'ufficio di Giudice Conciliatore.

Faciturno e pensoso, ma non afono, si concedeva lunghe camminate per le adiacenze del paese durante le quali metteva a fuoco i suoi pensieri; spiritualmente ed eticamente indulnerabile, non ebbe pathos per le intolleranti ed inaccettabili faziosità locali, che mostravano di disgustarlo; ma nemmeno per la grande politica: rifuggi dagli intrattenimenti salottieri ritenendoli "fumo senz'arrostato".

Fu finemente ironico (La guerra di Troia, che oggi porto alla luce nella sua interezza, ne è l'esempio) ed autoironico (e basterebbe, per rendersene conto, leggere "Domanda d'ammissione a «Lascia o raddoppia?»"). E fu quest'ultimo atteggiarsi del Suo carattere che mi permise di coltivare nei suoi confronti - anche se ideologicamente, culturalmente, e forse anche antropologicamente, diversamente dotati e nonostante le marcate differenti visioni di vita che ci animavano - sentimenti di profonda stima ed imperitura amicizia: per quasi sei lustri durò il nostro sodalizio e, proprio perchè non eravamo d'identico carattere, mai venne a turbarci spirito di antagonismo. Vicino a Lui compresi che - fatto salvo l'indiscusso principio che dobbiamo essere concordi solo nel modo in cui dissentire - per una retta coesistenza non dobbiamo sempre necessariamente concordare. Mi resi pure conto che la diversità intelligente suscita attrazione e non contrasti; l'appiattimento dei temperamenti provoca solo apatia.

Riservato, ma non introverso. Realista non utopico, altresì sognatore. Ancorato, come quasi tutti i viventi, alla verde età, espresse, anche sotto il profilo religioso, una visione conservatrice della vita; idealità forse legata ad un passato supposto gratificante e ad una flebile eco di familismo amorale. Fa d'uopo, comunque, rammentare che gli anni suoi formativi coincisero col periodo dei pontificati dei Pii XI e XII e degli anatemi *latae sententiae*.

Arguto ma non malizioso (e lo comprovano gli inediti: "le vespe" - sulla scia delle omonime di Guglielmo Giannini, divulgate nell'immediato dopo-guerra sul settimanale L'Uomo Qualunque - e "La guerra di

Troia"); gradevole nel tratto e quasi mai polemico, fu, tuttavia, fustigatore del malcostume imperversante fin da quegli anni.

Solitario fino alla fine e, quasi certamente, malinconico: ma intriso di quella malinconia ... *taciturna amica del pensiero*, cantata dal Vate di Pescara:

*Ma la Melancholia venne e s'assise
in mezzo a noi tra gli oleandri, muta
guardando noi con le pupille fisse.
Ed Erigone, ch'ebbe conosciuta
la taciturna amica del pensiero,
chinò la fronte come chi saluta.*

Fu del tutto astemio; si concedeva soltanto qualche "alfa", sigaretta la più economica commercializzata, aspirata tramite un corto bocchino fatto di carta e plastica.

Condusse buona parte della vita in un sobrio appartamento tolto in locazione, al secondo piano di un vecchio edificio (senza ascensore, naturalmente): prima con i Genitori, dopo la loro morte con Teresa, sua unica beneamata germana; durante tutta l'esistenza non volle altro possedere che i mobili ereditati dagli avi e gli amati libri: pianoforte e violino si appartenevano alla Sorella. Lo rammento in camicia, pantalone ed un paio di scarpe chiare traforate durante la stagione estiva (sempre gli stessi per tutti gli anni); solo un altro abito e degli scarponcini per l'inverno quando indossava pure un cappotto marrone ed il copricapo di feltro bleu a guisa di basco, mai mutati per tutta la vita. Unico elettrodomestico, tra quelle mura, un vecchio radiofono; non sentì mai la necessità di dotarsi di un televisore, da Lui considerato un inutile orpello. Morigerato con se stesso, non fu parco con i bisognosi ai quali generosamente donava tutto quel che poteva, mai dimentico del precetto del Maestro di Nazareth ricordato da Matteo (6, 1-6 e 16-18): guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati. ...

Abbandonò il frate ed i suoi amici alle prime luci dell'undici marzo 1990. Umile ed ignota ai più è la disadorna ed sobria sepoltura nel cimitero di Torremaggiore: e, mestamente, mutuo dal Cantore di Giacinto:

*A lui non ombre pose
tra le sue mura la città, lascia
d'evirati cantori allettatrice,
non pietra, non parola . . .*



Oh poesia, divina libertà!
(D'Annunzio, *L'oleandro*, 50)

La composizione dell'opera d'arte, che oggi vede, finalmente!, la luce nel testo integrale, ebbe luogo tra la fine del 1988 ed i primi mesi dell'anno seguente. L'opera è affatto permeata, in ogni sua parte, da pungente, ma fine, ironia: interpersonale, psicologica; ma, anche, filosofico-socratica.

L'invocazione d'apertura rievoca, volutamente in chiave ironica, il proemio della "Teogonia" esiodica: cominci il canto mio dall'Elìcònie Muse che sopra / l'eccelse d'Elìcòna divin monte hanno soggiorno (Μουσάων Ελικωνιάδων ἀρχώμεθ' αἰεΐειν, / αἴθ' Ἐλικῶνος ἔχουσιν ὄρος μέγα τε ζάθεόν τε).

La propensione al mito indusse il Nostro a riproporre Omero quale autore della fiaba, attribuendo fantasticamente una nuova patria, l'ottava, all'aedo ellenico – il "villaggio di Arconte" – accanto alle altre sette (Chio, Smirne, Colofone, Atene, Argo, Rodi e Salamina) che, per tradizione e campanilismi, pretesero di avergli dato i natali.

La scelta sia dello pseudonimo – Omero – che del toponimo – Arconte – non fu immotivata, nè, mi sembra, si fosse basata (soltanto) sull'argomento trattato; ma, con parentimologia dotta, all'opzione dell'Artista sottessero intenti volutamente pedagogici, per altro ben conseguiti: identificandosi con l'immaginario autore-aedo-cantastorie, il Poeta volle attribuire a sè, suoi come individuo che qual membro della società in cui si trovò a vivere, le caratteristiche emblematiche rappresentate da quel nome: uomo a

cui non ripugna vivere con chi ha la ventura di incontrarsi - ὀμηρεῖν -, e, quindi, che si mette liberamente a servizio del prossimo con fini sociali - ὀμηρος da ὁμοῦ ἔρχομαι - ... e cantore, che nella cecità - ὁ μὴ ὄρων - assurge, di buon grado, al ruolo di guida profetica.

Tale scopo trova rafforzamento nel toponimo - Arconte - mutuato dalla gnosi, che raddisò nelle figure a cui il termine fu attribuito - gli ἄρχοντες, appunto - il ruolo di guida (e giudice), per missione quasi divina, del mondo materiale circostante.

Il Rotelli fu attento cultore della letteratura greca e profondo conoscitore della questione omerica: perciò non gli rimasero ignote le tesi che dalla remota antichità circolarono sul supposto Autore dell'Iliade e dell'Odissea. E predilesse quella che raddisò in Omero i molteplici aedi-cantastorie - con i quali volle identificare se stesso e l'Autore di Arconte - e che traeva origine dai cc. dd. Χωρίζοντες, Xenone ed Ellanico, (cfr. Leonis Allatij, De patria Homeri, Lugduni: sumptibus Laurentij Durand, 1640, pp. 30 e segg.). Tesi che, con acuta concezione, venne sostenuta dapprima dall'abate d' Aubignac (cfr. Conjectures académiques ou dissertation sur l'Iliade. Ouvrage posthume, trouvé dans les recherches d'un Savant. A Paris, chez François Fournier, M.DCCXVI) e poi ripresa, con più ampie e forti argomentazioni, dal nostro Vico (Principj di Scienza Nuova - di Giambattista Vico - d'intorno alla comune natura delle Nazioni, Firenze, 1847, pp. 237-255) ed, infine, dal Wolf, il quale, tracciando per la prima volta la storia esegetica del testo omerico, da Pisistrato all'epoca alessandrina, sostenne con dovizia di argomenti l'originaria composizione orale dei poemi (cfr. Prolegomena ad Homerum sive de operum homericorum prisca et genuina forma variisque mutationibus et probabili ratione emendandi. Scripsit Frid. Aug. Wolfius - cum notis ineditis Immanuelis Bekkeri - editio secunda cui accedunt partis secundae prolegomenorum quae supersunt ex Wolfii manuscriptis eruta. - Berolini. Apud S. Calvary eiusque socium, 1876).

Sulle orme del Vico e del Wolff, quindi, anche il Rotelli concepì Omero come la vox populi: non, però, della plebe (l'ὄχλος) ma del popolo sano ed autocosciente (il δῆμος rappresentativo dei migliori, gli ἀριστοί) e – come l'altro imperituro partenopeo: Eduardo – andata esprimendo nel proprio ambito pure la vox censoria, la coscienza critica.

La posizione del Nostro si trovò a coincidere anche con le soluzioni suggerite dalla teoria dei cc. dd. Filologi oralisti, secondo i quali auralità e oralità stettero alla base dei poemi omerici e gli aedi furono sostanzialmente dei declamatori estemporanei: il maggiore rappresentante di tale teoria fu l'americano Parry, il quale avvalorò la tesi che in un primo momento sia l'Iliade che l'Odissea «dovettero circolare di bocca in bocca, da padre in figlio, esclusivamente in forma orale; successivamente per esigenze pratiche ed evolutive intervenne qualcuno ad unificare, quasi “cucendoli”, i vari tessuti dell'epos omerico, e questo qualcuno potrebbe essere un Omero realmente vissuto o un'equipe rapsodica specializzata sotto il nome “Omero”» (cfr. Milman Parry, *L'épithète traditionnelle dans Homère. Essai sur un problème de style homérique*, Paris, Société d'éditions “Les belles lettres”, 1928; Id., *The Making of Homeric Verse. The Collected Papers of Milman Parry*, Clarendon Press, Oxford 1971 e 1987).

L'epopea omerica, pur ispirandosi alla Guerra di Troia durata un decennio, narra gli avvenimenti dello scorcio di quella vicenda; alla stessa maniera il Nostro compendia, a suo modo, le situazioni, principiando il racconto fin dall'antefatto (sezz. 1 - 6 e vv. 1 - 276).

La trattazione di Antonio Rotelli si svolge in chiave semiseria con uno stile colorito e colloquiale, ove l'emozione lirica si fonde con l'occasione comica; ma non manca di esprimere giudizi severi sul quotidiano (... quanto mai attuale!); la rima è suggestiva ed armonica; e, ascoltandola, non si può fare a meno di ritornare con la mente e col cuore alle note ed alla trama del “Sant'Ambrogio” del Giusti; il tema ha ancora una volta, anche qui, lo scopo di smuovere le coscienze.

Con la sezione settima (dal v. 277) il sipario si alza sulla seconda parte dell'opera e la pièce s'incentra sull'argomento della prima rapsodia dell'Iliade, attinente alla lite scoppiata nel campo acheo per l'arroganza di Agamennone, comandante della spedizione, il quale prevaricò sia su Achille, il guerriero più forte dei Greci, che su Crise, infulato sacerdote di Apollo Sminteo – lo sterminatore di topi, dal Poeta già proposto sub specie del Pifferaio di Hamelin –: e narra della vendetta di Apollo e della collera di Achille: il sacerdote, della troade, si reca nel campo dei Greci per chiedere ad Agamennone la restituzione della figlia Criseide resa schiava da quest'ultimo; adutone un rifiuto, invoca la vendetta del dio, e questi provoca la pestilenza in campo acheo. Agamennone, costretto dall'advenimento a restituire Criseide, pretende di essere reintegrato con la schiava Briseide che si apparteneva ad Achille: donde l'ira funesta del Pelide, che assurge al ruolo di protagonista del poemetto rotelliano; e penso che il nostro A. s'identificò a tal punto col personaggio da attribuirgli, per effetto dei vv. 109-186, i propri impulsi emozionali: meglio che m'allontani dal mio paese - dove regnano i furbi e gli arroganti”.

Particolare risalto dà il Poeta danno alla figura del maestro di Achille: Quando giunse all'età della ragione/ il giovinetto frequentò la scuola/ del famoso centäuro Chirone. Nell'Iliade – raps. quarta, 200 ss. – Chirone vien presentato più come farmacologo che quale pedagogo (... ἐπ' ἄρ' ἦπια φάρμακα ... φρονέων πόρε Χείρων: dei lenitivi farmaci che ... insegnati aχea Chirone); e si apprende che l'Eroe imparò dal Centauro i segreti di quell'arte: ἦπια φάρμακα ... τὰ σε προτὶ φασιν Ἀχιλλῆος δεδιδάχθαι/ ὃν Χείρων ἐδίδαξε δικαιοτάτος Κενταύρων: i farmaci salubri, de' quali è grido che imparata hai l'arte/ dal Pelide, e il Pelide da Chirone/ de' Centauri il più giusto (raps. XG, 830 s.). Penso che il Rotelli, pedagogo ed educatore per vocazione, prima che per professione, abbia voluto dare rilevanza a Chirone, precettore del Pelide, portatore e costruttore del patrimonio educativo di tanti eroi, personificazione del tutoraggio come educazione interpersonale. Quale Centauro, infatti, da sempre è stato considerato simbolo ed emblema dello

sviluppo equilibrato dell'essere e maestro dell'apprendimento tratto dall'esperienza reale. Se un limite ha avuto il Nostro consiste nel fatto che, Egli a differenza di Omero, fu intriso da un'etica religiosa radicale e pregnante, laddove la religione omerica, così è stato acutamente notato, è contraddistinta da insufficienza etica: vi manca, cioè, la punizione divina, rappresentando il modello più avanzato che la mente umana abbia mai concepito, perché scinde l'essere dall'essere stato: cfr. Walter F. Otto, *Theophania. Der Geist der altgriechischen Religion*, Hamburg 1959², neuaufl.: Frankfurt am Main 1993; Id., *Die Götter Griechenlands. Das Bild des Göttlichen im Spiegel des griechischen Geistes*, Bonn 1929, neuaufl.: Frankfurt am Main 2002.



Ed ora qualche riflessione sull'altra impresa del Nostro, di grande attualità, e che proprio per questo ho voluto riportare alla luce: la traduzione in idioma italico del "variopinto Pifferaio di Kamelin" di Robert Browning.

Come spesso accade, l'analessi provoca stravolgimento del significato di termini e figure analogiche, dando luogo ad antifrasi concettuale, già definita da Isidoro di Siviglia (*Etymologiarum sive originum libri XX*, I, de tropis sive de grammatica, XXXVII, 24) "sermo e contrario intellegendus". L'antifrasi ha in comune con l'ironia la caratteristica di designare una cosa o una persona usando l'espressione contraria a quella che si vuole intendere. Così è questo è avvenuto pure per il pifferaio di Kamelin.

È, infatti, luogo comune per gli accostamenti fatti, e lo si vedrà tra poco, opinare che il protagonista della favola sia stato un furbo dissimulatore, profittatore sia della sprovvedutezza dei rattli, che condusse all'autoannegamento, che della dabbenaggine degli allocchi abitanti della borgata germanica ai quali volle e seppe sottrarre i giovani rampolli. Insomma che sia stato un avventuriero e lestofante, predecessore di quel cardinale Carlo Carafa, del quale Giacomo Augusto de Thou (*Historia*

sui temporis lib. XVII, sub an. 1556) scriveva: *ferunt eum, ut erat securo de numine animo et summus religionis derisor, occursante passim populo et in genua ad ipsius conspectum procumbente, saepius secreta murmuratione haec verba ingeminisse: Quandoquidem populus iste vult decipi, decipiatur.*

La fiaba, indece, rettamente intesa sia dal Browning che dal Nostro Traduttore - cui non manca occasione per ribadire il concetto - mostra che il Pifferaio non fu lui a sottrarsi agli impegni, bensì colui che pose rimedi alle disavventure di tutt'intera una popolazione. I topi distrutti nelle acque del Weser non costituivano una manna del Cielo ma imperdersavano in tutti i modi - come i burocrati ed i politici, saprofiti, sia degli anni sessanta che attuali -:

Fugavano i cani ed ammazzavano i gatti! — e davano di morso ai poderi bambini, — e mangiavano i caci lasciati fuor de' tini ...

E fu quel sindaco (il solito rappresentante della politica, manco a dirlo) a tradire le promesse e venir meno alla parola data:

«Va' là» - soggiunse il Sindaco - che aveva molto acume, — «L'affare s'è concluso sulla riva del fiume ... — di darvi quel denaro per scherzo è stato detto! — Mille fiorini! Via, prendetene cinquanta!».

È trascorso mezzo secolo da quando Antonio volle evocare il variopinto Pifferaio dinanzi all'incipiente sfacelo, ma sembra ieri; anzi: oggi ...!

Ed oggi più che mai si avverte prepotente la necessità non di uno solo, ma di cento, mille Pifferai, che, purtroppo, non ancora appaiono all'orizzonte per affrancarci dalla esiziale iattura - economica, sociale e politica - che ci sovrasta ed opprime!

È questa una delle ragioni che mi hanno indotto a strappare all'onnivoro oblio e riproporre, rammentare e ricordare a me stesso ed ai probabili lettori di queste pagine la deliziosa versione (pochissimo o, meglio, niente affatto conosciuta, *ab intus et ab extra* il pomeriggio paesano, invero) donatami dall'Amico.

Ulteriore, ma non frustraneo, motivo è costituito, ancora, dalla rievocazione che del Pifferaio hanno voluto compiere tre personalità, di diversissime tendenze e collocazioni, che, per quel che mi riguarda, annovero tra le pochissime (rari nantes in gurgite vasto), che, ognuna nel proprio campo, hanno espresso ed esprimono il meglio della nostra Italia. Le quali hanno creduto di accostare i leader nazionali – Silvio Berlusconi prima, Matteo Renzi oggidì – al protagonista di quella leggenda.

Franco Cordero – giurista, storico e pamphlettista dall’acuta e singolare dottrina, il quale va, da qualche anno, stigmatizzando l’agonia civile, la regressione intellettuale, politica, morale, estetica in cui versiamo, nonché “le miopie di statisti posticci, la loro sinistra grandeur” (Il brodo delle undici. L’Italia nel nodo scorsoio, Bollati Boringhieri, 2010), infierendo la presenza berlusconiana – fu il primo a fare l’accostamento su *La Repubblica* del 10 novembre 2010 (La destra pulita e la sconfitta del pifferaio):

«Dominus Berlusco, analfabeta in politica, va allestendosi un regno amorfo, fondato sul potere economico e mediatico, mentre i modelli rinascimentali italiani, superando l’anarchia comunale, svilupparano strutture statali. Siccome i controcanti lo disturbano, risponde a modo suo ... accerchia l’antagonista; minaccia d’espellerlo (gesti da Sant’Uffizio o Politburo); infine, gli scatena addosso i giornali della casa. Sinora risulta perdente: contro Fortuga è nato un nuovo partito, della destra pulita; non sappiamo quanti voti conti ma in stile, idee, lessico, sbaraglia l’invasore pifferaio. ... Folti i famigli, cortigiani, sgherri, odalische, strimpellatori, ruffiani, postulanti vari, prima o poi svaniscono i fumi della sbornia: trent’anni d’ipnosi televisiva lasciano guasti permanenti e i sopravvissuti li pagheranno cari nelle decadi future, ma qualcosa rimane dell’atavico discernimento; gl’Italiani sono gente cinica, notava Leopardi («Discorso sopra lo stato presente» dei loro «costumi»), filosofi d’istinto, anche i più ignoranti, quindi vedono le cose quali sono sotto belletto, parrucche, maschere. Sarà una partita interessante: pifferi, tamburi, tromboni, contro

sguardi svegli, equazioni d'interesse, sentimenti; ed esito dubbio, molto temibile essendo l'Olonese ...»

Ed, ancora sullo stesso quotidiano del 18 dicembre 2013 (A chi torna utile un Parlamento diviso):

“... non è più la primavera 2001 o 2008, quando Berlusconi suonava il piffero stregando le piazze”.

Mario Monti, già Presidente del Consiglio, il 14 gennaio 2013, ribattendo alla promessa di tagliare le tasse fatta da Silvio Berlusconi diceva: «... che gli italiani possano ancora credere alla serietà di promesse di questo tipo, venendo dalla sua bocca, mi ricorda una cosa sola: la fiaba del pifferaio di Hamelin con i bravi topini che attratti dal fascino, e il fascino di Berlusconi è grandissimo, vanno ad annegare nel fiume».

Ed, infine, Eugenio Scalfari, su La Repubblica del 15 giugno 2014 (Il pifferaio magico fa miracoli e prende cantonate [con riferimento all'attuale presidente del Consiglio dei Ministri]):

«Siamo un Paese che è molto sensibile al pifferaio e dove ci sono molti topi da stanare e tanti bambini da sequestrare. Adesso di pifferai ne abbiamo contemporaneamente tre: uno è piuttosto avanti con gli anni e il suo piffero è alquanto stonato [Berlusconi]; un altro lo strumento non ce l'ha e lo sostituisce con le urla e gli insulti contro il governo di Hamelin [Grillo]; i bambini si divertono a sentirlo urlare e parecchi gli danno dietro anche se da qualche mese danno segnali di noia alle continue urla che li rintonano.

«Il terzo [Matteo Renzi] è perfetto, suona meravigliosamente bene, diverte, interessa, piace. È arrivato da poco ma era molto atteso non solo dai bambini ma anche da molti adulti. Perfino l'Europa ce lo invidia.»



Il pifferaio di Hamelin è una fiaba tradizionale tedesca, trascritta, nella seconda decade del secolo XIX, dai fratelli Grimm.

Robert Browning, uno dei maggiori poeti nella storia della letteratura inglese, scrisse il variopinto pifferaio, *The Pied Piper*, nell'aprile del 1842 su richiesta di un bambino, Willy Macready, figliolo di un suo amico. In quei giorni, Willy era a letto ammalato e si annoiava. Poiché gli piaceva molto disegnare, chiese al poeta, amico del padre, di scrivere qualcosa perché lo potesse illustrare. Browning non lo deluse, e compose un poemetto che aveva come protagonista il pifferaio di Hamelin, ispirandosi all'antica leggenda che, da bambino, aveva sentito raccontare dal padre e che da secoli veniva raccontata nella città di Hamelin, in Germania. La poesia del Browning venne pubblicata in *Poems: A New Edition*, 2 volumes, London, Chapman & Hall, 1849; e Boston, Ticknor, Reed & Fields, 1850.

Antiche leggende riferivano che in quella città, nel tardo Medioevo, XIII-XIV secolo, erano misteriosamente scomparsi centotrenta bambini. Diversi studiosi hanno cercato di capire quale episodio storico sia all'origine della leggenda. Alcuni dicono che sia stata una epidemia di peste a portarsi via i ragazzi del villaggio; altri spiegano il fatto dicendo che i bambini partirono per la Terra Santa, per partecipare a una "crociata dei bambini" come usava a quei tempi. Altri ancora dicono, e questa sembra la spiegazione più probabile, che i giovani di Hamelin partirono verso altre terre, per fondare nuovi villaggi. Quale che sia la verità storica alla base della leggenda, da sempre la figura del musicista che con le sue note incanta animali e uomini, ebbe il potere di affascinare artisti, scrittori, musicisti fra i più grandi: Goethe, Bertolt Brecht, Guillaume Apollinaire, Marina Cvetaeva, Franz Schubert. Browning con il suo poemetto, introdusse una novità, nella storia: per primo fece parlare il topo e il bambino zoppo, gli unici a essersi sottratti al destino di tutti gli altri topi e bambini della città. Il topo e il bambino riferirono che la musica del pifferaio prometteva la realizzazione dei desideri. Ma i topi, seguendo il richiamo della loro avidità, così simile a quella dei governanti e borghesi della città, morirono annegati. I bambini, invece, seguendo il sogno di una terra

nuova, bellissima, dove il male era sconosciuto, si salvarono e in Transilvania fondarono una nuova comunità diversa da tutte le altre.

Il Nostro, per primo (ed unico), la versificò in idioma italico in settenario accoppiato.

È il caso rammentare (cfr. Ignazio Baldelli, *Enciclopedia Dantesca*, alla v.) che il settenario [dal latino *septenarius*] è un verso composto di sette sillabe, con un accento ritmico fisso sulla sesta sillaba e uno (o due) su una delle prime quattro sillabe: “L’*ālbero a cui tendēvi / la pargolētta māno*” (G. Carducci).

Nella metrica latina il settenario giambico, chiamato *comicus quadratus*, corrisponde al tetrametro giambico catalettico greco, usato quasi soltanto nella commedia arcaica. Accanto a questo verso esiste anche un settenario trocaico, detto *versus quadratus*.

Il settenario è considerato da Dante nel *De vulgari Eloquentia* (II, V, 5) come il verso secondo per importanza soltanto all’endecasillabo: *Et dicimus eptasillabum sequi illud quod maximum est in celebritate*.

Il settenario accoppiato o doppio (bene spesso adoperato dal Nostro), composto da due emistichi indipendenti di settenari, forma il verso corrispondente all’alessandrino francese, utilizzato per la prima volta nel XIII secolo, da noi detto martelliano dal nome del poeta Pier Jacopo Martelli (Bologna 1665-1727) che lo usò sotto l’influenza della poesia francese.

Aggiunge Claudio Ciociola (*Enciclopedia dell’Italiano*, 2011, alla v.) che il settenario prevede in genere la presenza di almeno un secondo accento ritmico, in posizione libera nelle prime quattro sillabe metriche (molto raro è l’accento di sesta isolato; eccezionale l’accento di quinta; diffusi indece gli schemi con accenti di 2^a 4^a 6^a o di 1^a 4^a 6^a; la tradizione melica settecentesca tende a rifiutare l’accento di terza).

Ogni emistichio è imparisillabo, caratterizzato dall’accento principale sulla sesta sillaba. L’ultima parola di esso può essere tronca, piana o sdrucciola, formando così versi rispettivamente di sei, sette o otto sillabe.

A fronte della pervicace, livida, inasapientata freddezza di quanti ebbero la ventura di incontrarLo senza, per altro, volerLo conoscere e di lasciarLo allontanare senza rimpiangerLo; alla distanza di cinque lustri, sono io, non altrettanto benedoto e gentile, a mettergli sulle labbra i versi del Venosino, che Lui mai avrebbe pronunciato riferirendoli a se stesso (*Carminum, liber tertius, I, 1-4*):

Odi profanum vulgus et arceo
favete linguis: carmina non prius
audita Musarum sacerdos
virginibus puerisque canto

(Disprezzo la plebaglia ignorante e me ne sto lontano. Fate silenzio perchè io, sacerdote delle Muse, canto carmi per i giovani e le vergini mai prima d'ora uditi.)

Requiesce, Amice mi. Natale 2014 e. v.

M. A. F.

